

"L'INDIPENDENTE" 30 giugno 1992

Andreotti ha perso il posto, ma non i vizi



Giulio Andreotti

[Foto Olympia]

MASSIMO TEODORI

È davvero caduto Andreotti? Chi si può dire certo che la sua immarcescibile carriera sia finita? Il Grande Escluso è rassegnato alla pensione oppure terrà sotto pressione il governo Amato? Si tratta di un'uscita in punta di piedi che prelude al rinnovamento oppure c'è da aspettarsi un sommovimento destabilizzatore?

SEGUE A PAGINA 5

Andreotti

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non sono domande oziose quelle che ci si pone in queste ore circa l'esclusione di Andreotti dal governo e la sua possibile emarginazione dal controllo dei centri di potere. Il suo curriculum è stato per quarantasei anni talmente intrecciato con le vicende della Repubblica da dover essere considerato non tanto il protagonista di un'eccezionale carriera quanto il prototipo della politica italiana del dopoguerra.

Di Andreotti ce ne sono stati molti, ma tutti legati da un tratto comune. Fino al 1958 è stato espressione della destra clericale, della chiesa e del relativo potere nel Lazio; dal 1958 al 1970, in polemica con Fanfani, si è adattato al centro sinistra costruendo un feudo alla Difesa e passando attraverso gli scandali Fiumicino e Sifar; negli anni Settanta ha sviluppato, da una parte, il rapporto con il Pci e, dall'altra, è divenuto il punto di riferimento attivo di una rete di poteri sotterranei; negli anni ottanta, dopo il rientro forzoso sulla scena dall'emarginazione del 1979 (affaire Eni-Petromin), si è imposto come protagonista agli Esteri utilizzando i miliardi della cooperazione allo sviluppo; e infine da recente presidente del Consiglio è partito all'attacco sistematico dei poteri economici e finanziari pubblici (Borsa, Inr, Allitalia, Efim, nuova superbanca romana...). Ma tutte le presenze governative di Andreotti non sono state contrassegnate dalla volontà di realizzare un in-

diritto politico o un'idea generale dello Stato. Si sono risolte quasi sempre in una pura gestione del potere, distinte per la disinvoltata utilizzazione di qualsiasi mezzo fosse necessario per il controllo delle posizioni chiave. Centrismo, centro-destra o centro-sinistra, alleanza con i missini o con i comunisti, uso delle scissioni (democrazia nazionale) o di spregiudicati rapporti internazionali (Urss, Libia, palestinesi, servizi oltranzisti americani) hanno sempre costituito per Andreotti elementi interscambiabili senza un disegno complessivo che non fosse quello del restare in sella in nome della "ragion del potere" ("il potere logora chi non ce l'ha").

Per navigare così a lungo Andreotti ha fatto ricorso a svariati strumenti d'azione: la corrente personale interna alla Dc che ha dato copertura e raccolto gruppi d'ogni tipo, l'appoggio della Chiesa, la sponda comunista e, soprattutto, l'occupazione del sistema statale-burocratico-sottogovernativo della pubblica amministrazione centrale. Ma la risorsa singolare di cui pure si è avvalso Andreotti sono stati i poteri occulti - che poi tanto occulti non erano - di volta in volta rappresentati dai servizi segreti e dai gruppi militari, dalle consorterie gelliane e pecorelliane e da quella finanza non esattamente establishment della linea Sindona-Calvi-Bagnasco-Ciarrapico.

Nel corso dei decenni è così accaduto che quando il suo potere politico ufficiale si indeboliva, Andreotti faceva puntualmente ricorso all'agitazione

sotterranea con effetti dirompenti in un sistema politico minato dalle omertà, dagli scheletri nell'armadio e dai ricatti reciproci. Tanti sono gli esempi: dai franchi tiratori in Parlamento ai "messaggi" e avvertimenti affidati alla stampa, dall'uso di strumenti "finanziari" di pressione (se ne è parlato anche nelle recenti elezioni del presidente della Repubblica) alla creazione e quindi, magari, alla rivelazione di scandali di regime.

Si dice ora che il "vecchio" Andreotti abbia finalmente acquisito una dimensione di statista che va al di là dell'ingrigo. Noi non siamo del tutto sicuri che a 74 anni l'uomo abbia perso insieme al pelo anche il vizio, dal momento che con il suo ultimo governo sono aumentati gli intrecci tra politica e affari e si è estesa l'occupazione delle Partecipazioni Statali (Umberto Nobili, Francesco Caltagirone, Cesare Ceronzi, Bruno Pazzi, Carlo Lavezzari, Giovanni Bisignani, Mauro Leone...), un terreno sempre più privilegiato per i traffici partitocratici legali/illegali. Le vie alla destabilizzazione politica e governativa sono infinite: non mi meraviglierei che il governo Amato, così debole ed in balia dei potentati partitici, divenga prossimamente l'oggetto delle "attenzioni particolari" dell'intramontabile Giulio, tutto teso a rientrare in gioco. Perché, se così non fosse, davvero significherebbe non tanto che Belzebù è andato in pensione colto da ravvedimento operoso, quanto che l'intera politica italiana si avvia effettivamente verso il cambiamento.

MASSIMO TEODORI